

IL DRAMMA DELLA SCUOLA UN TEMPO SUPERIORE

I

DALL'ABOLIZIONE DELLA LIBERA DOCENZA AGLI 'AGGREGATI' AI CONCORSI A SORTEGGIO

Fino a non molti anni fa, sin quando non ne fecero piazza pulita i così detti 'provvedimenti' (in cui represses aspirazioni e inconfessati interessi riuscirono a prevalere, allontanando qualunque possibile e plausibile riforma universitaria), la libera docenza ha costituito il punto obbligatorio di passaggio dall'assistentato alla cattedra, uno sfogo per professionisti 'arrivati' e il titolo necessario ad ottenere incarichi d'insegnamento. Era un crisma di attendibilità, su cui s'attestavano i 'titoli' scientifici di giovani e anziani; e sottoporsi al vaglio delle commissioni significava un avvio, non sempre felice, chè il giudizio era espresso dalla stessa ristretta cerchia da cui dipendeva l'ulteriore esito nella 'carriera'. Di per sè non costituiva grado nè qualifica: se non, di recente, un aggiustamento di stipendio, una volta, sulla sua base, ottenuto un incarico. Era quindi un riconoscimento innocuo, che non costava nulla allo Stato; e, finchè con serietà e parsimonia concesso, un'attestazione morale, il cui valore nessuno aveva mai sottovalutato. Dalle file, nelle più varie materie, dei liberi docenti s'erano tratti, per decenni, il personale, di ruolo o incaricato, delle università, i presidenti di commissioni di maturità, i componenti della più gran parte delle commissioni giudicatrici dei concorsi. Il non essere muniti, al momento del presentarsi ad un concorso universitario, della libera docenza non aveva mai rappresentato, forse erroneamente, un limite o un ostacolo: molti ne ricordiamo, fin da anni ormai lontani, che vi si presentarono privi: ma non furono, certo, i migliori nè dettero, quasi sempre, buon saggio della loro 'superiorità' morale o intellettuale, che non li aveva fatti inchinare a quella ch'era comunque la consuetudine. V'era stata, se mai, avanzata dall'associazione che li rappresentava, più volte, l'istanza d'un maggior peso, nei modi e le forme che la legge consentiva, della categoria, rispetto ai compiti che espletava (i corsi pareggiati erano riconosciuti paralleli, rispetto a

quelli dei titolari, senza carico dello Stato o delle Università adempiendo a quelle funzioni, che oggi han portato al continuo sdoppiamento, con enorme carico questo, delle cattedre il quale ha reso irriconoscibile la fisionomia degl'istituti e dei corsi di laurea, nel semplicistico e fuorviante tentativo di por fine alle contestate 'baronie', che facevano d'ogni titolare il direttore del proprio istituto e l'inevitabile portatore del potere accademico, esteso al campo della ricerca scientifica). Per contro, v'erano la gelosia — sopra tutto nell'agone professionale, intriso di disgustanti interessi — di quanti quel titolo avevano disdegnato o non avevano, comunque, ottenuto; e l'accusa di farlo pesare, in misura forse non equa, da parte di medici e tecnici, nella richiesta di compensi cui il pubblico (dei pazienti o clienti) era costretto a soggiacere. Una contestazione, comunque, non scientifica, ma professionale. S'era aggiunto, a far la misura colma, in particolare nelle ultime sessioni e per determinate materie, l'inflazione dei liberi docenti, per la scarsa serietà delle commissioni giudicatrici. Un andazzo, in cui si rifletteva la crisi della cultura e della scuola.

Nessuno avrebbe potuto tuttavia attendersi che il lato negativo prevalesse, nel giudizio sull'istituto, di tal misura, da far includere l'abolizione della libera docenza tra i punti-chiave di provvedimenti destinati a rimuovere i pesi morti nella vita, ben appesantita da altri problemi, universitaria, sì da servire quasi da punto di partenza (l'unico, anzi, tangibile e reale) al suo rinnovarsi. (Strano paese, il nostro: in cui quel che dovrebbe cambiare appare avvolto da tal ragna di difficoltà e d'interessi da far desistere qualsiasi, anche onesto e lungimirante, riformatore; mentre poi si decide, e senza lasciar tempo alla riflessione nè darne giustificato motivo, della vita d'istituti pur benemeriti — se v'erano stati, nel campo della libera docenza, deviazioni ad abusi, per indebiti profitti trattine, ne andavano colpiti i responsabili, facilmente individuabili nelle persone che professionalmente se ne avvanziavano — o dell'aumento della spesa pubblica, come per il finanziamento dei partiti, a evitare che i giudici vi trovassero ulteriore materia d'indagine —, su due piedi, e solo in base all'antica massima 'cosa fatta, capo ha').

Facile, e scontata, la conseguenza, ed anzi, si direbbe, pre-determinata e voluta. Reso inoperante il titolo, e abolito per l'avvenire l'istituto, veniva ad essere enormemente facilitato — o compromesso? — il reclutamento per gli incarichi universitari e per lo stesso ruolo ordinario dei professori. La legge circostanziava e circoscriveva anche il modo per cui gli incarichi avrebbero dovuto, da lì in poi, attribuirsi: eliminato il titolo-chiave, per gli aspiranti avrebbe dovuto valere il preventivo riconoscimento (sostitutivo) di 'cultori della materia', che avrebbe per lo meno consentito, sia pure in teoria, di porre tutti su un piano di parità, lasciando all'organo deliberante — il Consiglio di facoltà, costituito dai titolari — una scelta in cui avrebbe potuto prevalere il valore scientifico.

Non era questa però la volontà del legislatore: le facoltà erano costrette all'osservanza di norme, che ne travalicavano e neutralizzavano il volere e che ponevano al primo posto gl'incaricati (poco importa se l'erano già in più università, per essi non valendo le distanze, ostative per i titolari) e al secondo gli assistenti: i titolari della stessa materia, o di materia affine, che ne avrebbero ritratto l'utile più meschino, erano relegati in terza schiera, da prendere in considerazione solo ove non vi fossero aspiranti delle altre due o — caso in cui in una siffatta Italia si sapeva bene ch'era follia sperare — non fossero riconosciuti idonei. Una generalizzata, dunque, politica promozionale, di docenti scelti secondo una via obbligata, che si rifletteva, del resto, nelle nuove norme per i concorsi e il formarsi delle relative commissioni.

Ma occorre un passo indietro, a dare il senso concreto delle enormità, e dei guasti, compiuti in un settore così delicato e vitale e sottoposto al vaglio di quelle che dovremmo dire le componenti più critiche della pubblica opinione (che tuttavia, come sempre avviene da noi, pur recriminando, nulla ha trovato da dire e nulla da fare lasciando che, anche qui, tutto procedesse all'ultima rovina).

Non pago d'aver indetto (nel '67) concorsi 'speciali' per quanti, senz'averne mai vinti, si trovassero incaricati da un bel pò di anni (nove per l'esattezza: e, nella generalità dei casi, non si poteva dire che fosse un titolo a loro favore) e, per di più, con la riserva dei posti relativi agl'insegnamenti tenuti (sicchè, mentre i vincitori dei concorsi ordinari erano costretti a spesso umilianti e snervanti corvées per ottenere da qualche facoltà la grazia d'una 'chiamata', gli ultimi venivano mantenuti in quel che facilmente, e dall'inizio, avevano conseguito), il ministero, o per esso i suoi interessati consiglieri, aveva inventato una categoria surrettizia di professori: gli 'aggregati', a mezza via tra i titolari e gl'incaricati, una categoria con un suo status, coefficienti e scatti di anzianità, quasi una carriera a sè, come quella degli assistenti ordinari e degli aiuti, dai quali non si vedeva il perchè dell'estranearsi. Il nome costituiva la prova dell'analfabetismo specifico dell'amministrazione proponente: come in altri casi, equivocandosi sul significato e le funzioni degli *agregés* nelle università francesi, diversi dagli *chargés de cours*, o incaricati. Era l'avvento d'un mostro nell'ordinamento universitario italiano, fin là armonico nelle sue pur sostanziali iniquità, ammesse e tollerate senza mai ombra di pentimento. * Ora, con i 'provvedimenti urgenti', tale categoria (già considerata 'a esaurimento') veniva soppressa, con la stessa facilità con cui era stata creata, e i relativi millecinquecento e più bene-

* Si trattava — com'era evidente — di quanti, pur essendosi volti alla carriera universitaria, non si erano mai presentati, o non erano riusciti in nessun concorso.

ficiari immessi, senza ulteriori concorsi, nei ruoli ordinari: con, in più, un benevolo silenzio sulla scarsa qualificazione, o dequalificazione, che li distingueva, per essere stati, al momento iniziale, nominati non per una specifica materia, ma per gruppo di materie (il che già di per sé rendeva la loro posizione abnorme).

Predisposti tra voci di continuo ricorrenti (e la realtà di numerosi disegni di legge, della più varia provenienza politica) di immissione senza concorso di altre categorie interessate, che la precedente — degli 'aggregati' — autorizzava ('ternati', ma non 'chiamati', 'maturi' — ma non tutte le commissioni concedevano, previamente, la 'maturità' —, incaricati da un certo numero d'anni), i 'provvedimenti urgenti', parto felice quasi altrettanto del contemporaneo 'sfollamento' od esodo degli alti burocrati, ** contemplavano la riapertura dei concorsi universitari, per qualche anno bloccati in attesa della gran gestazione, per i primi duemilacinquecento posti di ruolo, dei settemilacinquecento entro il triennio (che, coi millecinquecento 'aggregati', moltiplicavano per tre il numero delle cattedre fin allora esistenti e dei loro titolari).

Era la risposta governativa alla crisi del personale docente, di fronte alla travolgente avanzata degli studenti che, ormai senza più barriere nè pleonastici controlli, affollavano — d'iscritti ma non di frequentanti — le patrie università. Ad una scuola di massa era ora di far corrispondere concorsi, ugualmente, di massa. Ed era necessaria, per questi, una nuova disciplina, che superasse e impedisse l'altro aspetto dell'aberrante marasma, in cui il sistema precedente si dibatteva, sembrava, senza uscita: quello del potere 'baronale' dei già titolari, dei direttori d'istituto, dei 'maestri' che non consentivano strappi o deroghe al loro egoismo scientifico e professionale. A formare le commissioni giudicatrici (dopo aver pencolato tra una parte, elettiva, e l'altra di nomina ministeriale) si ricorreva a una formula indubbiamente originale e che avrebbe eliminato in partenza ogni possibilità di 'mafia', come accordi preventivi e maggioranze precostituite: l'estrazione a sorte dei commissari. Pareva l'uovo di Colombo della moralità universitaria e la massima concessione a quell'egualitarismo nel quale si poneva ormai la radice d'ogni sana democrazia: finalmente, grazie a un numeretto sorteggiato da un usciere, non vi sarebbe stata differenza tra un grosso calibro e uno zero della cultura, infilatosi chissà come tra le maglie impenetrabili della fortezza accademica.

Intanto, però, chiamate a pronunciarsi sull'assegnazione alle singole materie del numero di cattedre assegnate, sulla base delle loro richieste, alle facoltà (impossibilità alfine a non soggiacere a un giuoco non da loro condotto e che sarebbe definitivamente uscito di mano), si notava un diverso procedere: una parte cospi-

* Cfr., per questo, il nostro corsivo: *Il paese dei pensionati (o della furberia degli italiani)*, in « Studi Salentini », XLI-XLII (1972), pp. 117-22.

cua dei nuovi posti creati era accantonato da alcune delle facoltà maggiori (ad esempio di Roma, ove fin allora era raro venire dal primo momento e arduo, per la troppa concorrenza e la vicinanza del potere politico, d'essere 'chiamati', spesso anche al termine della carriera), mentre nelle altre, minori, si moltiplicavano le richieste, per favorire incaricati e... clienti locali. In entrambi i casi, le cattedre si scindevano e gli istituti si polverizzavano, così pure ancora umiliandosi il deleterio potere accademico.

Consule un Consiglio Superiore, da tempo non rinnovato (in attesa del previsto Consiglio Nazionale Universitario), sulla base delle richieste pervenute di concorsi, si predisponavano non uomini, ma parametri e numeri. La legge aveva stabilito che formassero unità, per così dire elettorale, solo le materie che avessero non meno di venticinque titolari (dimenticando che, tranne in medicina o in giurisprudenza, era raro giungervi anche per le fondamentali): sicchè, per quelle che non raggiungevano tale quorum, occorreva procedere a raggruppamenti o integrazioni, rendendo il giuoco del sorteggio più che mai vivace e imprevedibile. D'altra parte, prefissandosi per ogni commissione, chissà perchè, un massimo di dieci candidati, era facile porsi il problema che ne derivava (oltre a quello del moltiplicarsi all'infinito delle commissioni stesse): come uniformarne cioè il giudizio e come procedere nell'assegnazione a ciascuna commissione (o sottocommissione) della quota-parte dei candidati (in certi casi avrebbero dovuto moltiplicarsi anche i pacchi dei titoli, con le difficoltà prevedibili). Per settanta, o più di sessanta, candidati, vi sarebbero state cioè sette commissioni della stessa materia, ognuna di cinque commissari (tale e quale come quelle cui si presentasse un solo candidato): ma, non dovendosi sapere la preventiva assegnazione, non si poteva che spedire a tutti le proprie pubblicazioni.

Sempre ad avvantaggiare il principio d'eguaglianza (in un regime di sprovveduti privilegiati, solo intercambiabili, ma insostituibili ed immarcescibili), la legge mancava di precisare che giudici, come sempre in passato, non potevano essere che i professori 'ordinari' e 'fuori ruolo': sicchè straordinari — ancora in attesa, a lor volta, di giudizio e 'aggregati' — che ne avevano avuto uno, ma a ben diverso fine — sarebbero stati anch'essi sorteggiati (con la conseguenza che in talune commissioni la maggioranza sarebbe stata formata da non ordinari).

La sorte ed il numero tenendo luogo del cervello, di amenità ne avremmo viste, nell'esito: storici politici divenivano, per l'occasione, storici dell'arte, paleografi e diplomatici, archivisti o bibliografi (quando non restavano storici, ma... della medicina). Non dimenticherò mai il viso d'un collega, di filosofia medievale, al ricevere del telegramma che lo configurava, per affinità o suspicione, giudice di lingua e letteratura araba. Concorsi di storia dell'arte hanno avuto a giudici, in maggioranza, persone che della materia non s'erano mai occupate. E non parliamo della pletora di cattedre e candidati per determinate materie di estrema semplicità

e care al regime: pedagogia, (settanta vincitori: molto più che per tutte le... storie!), psicologia, sociologia; e dello sminuzzarsi di altre e il coniarle per l'occasione, limitandosene la... competenza a determinati periodi o ad anche lontani paesi.

Concorsi — come l'Università ormai — di massa, corrispondenti a una precisa volontà politica (e se ne spiegano così i particolari abnormi, secondari al fine propostosi, e per ciò non curati o lasciati al disbrigo dei singoli ed eventualmente dei tribunali competenti), che non trova ostacolo neppure nei superstiti detentori di una qualsivoglia autorità morale o scientifica e ancora consapevoli del pubblico bene. Concorsi, in cui si è giunti, accanto a qualche estremo recupero di rari nantes del precedente sistema, nella ricerca di nominativi con cui colmare il numero (le commissioni non sono state capaci neppure di questo gesto di salutare reazione: limitarsi ai meritevoli), a 'grattare' — son parole d'un candidato riuscito, ma cosciente — 'il fondo del secchio'.

Così, mentre coi posti accantonati e non messi a concorso, le facoltà romane potevano raddoppiare i già nutriti effettivi (ognuno potendo alfine 'chiamare' il parente, l'allievo o l'amico, e persino qualche fin lì indesiderato collega), sì da creare, e non per gli alunni, un irresolubile problema anche fisico, le altre si ampliavano anch'esse a dismisura, senza che neppure vi fosse bisogno di attendere gli altri due turni (e da far dubitare ch'essi — per la realtà in sé, che da sola alle volte s'impone — potranno esservi mai). E' stato, in entrambi i casi, un apporto davvero decisivo alla scissione delle cattedre e degli istituti: se prima la frequenza degli studenti era assai esigua, ora i vecchi ed i nuovi titolari son presso a dividersi non già gli alunni, ma l'alunno, per dire di far lezione (se della effettività di esse si dovesse giungere a dare attestato, non vi sarebbe che il ricorso al pagamento di volontari e servizievoli passanti, come un tempo dovettero fare le maestrine per attivare i corsi popolari ottenuti).

Non vi sarebbe, davvero, per nessuno di che rallegrarsi. Ri-dotti a un numero (a sorteggio) i giudici, a un numero (e neppur di merito, ma d'elenco alfabetico) i vincitori. Per un traguardo, questo, che la facilità, e l'ottennebrata alchimia insieme, del sistema rende sempre più alienante del rispetto e della fiducia, che un tempo circondava quanti, già noti in specifico campo, riuscivano ad imporsi e a sperare d'essere, a loro volta, maestri. E senza neppure che 'mafia', prepotere e prevaricazione, che si stimava cacciati dalla porta, non riapparissero dalla finestra: i mali si son fatti, se mai più eclatanti. Tra le enormità denunciate alla magistratura e alla pubblica opinione, ve ne sono alcune che ricordano molto da presso, per comportamenti e protagonisti, il peggio verificatosi in passato: ancora una volta è emersa l'esemplare figura di quel Tesauo, uno dei prediletti di questo e privilegiati di più regimi, divenuto, al termine della sua carriera, rettore di più università fasulle, che non ...tollerava che tutti i colleghi di commissione leg-

gessero i verbali, opera sua e del segretario; e alleanze e patti leonini sono intercorsi tra giudici delle varie sottocommissioni dello stesso tipo di concorso (all'italiana: tu mi dai quello, ed io ti do questo). Al male non si pone riparo mutando le forme: quando vi è volto (e neppure lo sa, o, se lo sa, ne è fiero), l'ingegno umano trova tutte le vie per giungervi. Questo, il solo risultato, d'altra parte facilmente scontato, dei tanti che il ministero della pubblica ignoranza (che, per verità, non se ne preoccupava affatto) credeva di conseguire, prestando agli stolidi provvedimenti urgenti, la mano dei suoi tecnici, superstiti all'esodo volontario.

II

DAGLI ASSISTENTI AI BORSISTI, CONTRATTISTI E... 'ASSEGNIATI'

La più gran parte di quanti, in ogni paese del mondo, hanno seguito la carriera universitaria — 'carriera' vera e propria non era, potendo finire o cominciare col conseguimento della cattedra (mai, nè per medici nè ingegneri, nè scienziati nè letterati, fine a sè stessa, bensì possibilità più ampia offerta alle proprie doti d'incidere, attraverso la scuola, sulla società) —, hanno iniziato, dopo una buona laurea, con l'essere assistenti, quasi sempre, del proprio maestro. Assistentato volontario, e che tale restava fino alla libera docenza e anche oltre, chè per molte facoltà — quelle così dette di scienze morali ad esempio —, posti di ruolo (di assistente ordinario o di aiuto) non ve n'erano (e si spiega: solo nelle materie sperimentali potendovi essere il lavoro di équipe e una razionale collaborazione): per cui, se non si davano frattanto all'insegnamento medio e intendevano restare, per così dire, vicini... al sole, non v'era, sopra tutto per quelli cui non soccorreva, ed a lungo, l'aiuto paterno, altra speranza che di divenire assistenti incaricati o prestatori d'opera, o ottenere in altra forma (le rade borse di studio, sussidi annuali o premi d'incoraggiamento), aiuti, ma talmente modesti da rasantare, se confrontati ad oggi, l'inverosimile, e che tuttavia venivano accolti, allora, come una manna insperata. E però — non è da tacersi —, volontari o no, gli assistenti cooperavano all'insegnamento, e sopra tutto al lavoro interno d'istituto, con entusiasmo e senza avanzare richieste di tutela sindacale, paghi dell'apprezzamento — e, molte volte, della sopportazione — dei loro pretesi tiranni, i titolari della cattedra e direttori d'istituto.

A un certo punto dell'italica recente rivolta avverso il destino beffardo e crudele, sempre nell'ambito della 'contestazione'

(tuttavia, comunque, più ragionevole e fondata dei provvedimenti governativi), alte strida si sono levate — così come, da ben altra parte, dei rivali sfortunati in... commercio, nei riguardi dei liberidocenti — contro la funzione di quest'altra pur benemerita categoria: quasi gli assistenti non fossero che i portatori della borsa del maestro, i suoi disprezzati schiavetti negri, e loro compito quello di curvare la schiena in attesa di riceverne lo schiaffetto amichevole che sospinge anche il servo, o il buffone di corte, verso la mèta agognata. (Il che, per nostra esperienza pur nel nero ventennio, era vero solo in qualche caso: ma quanta, e sincera, umanità v'era ancora negli anziani, nei vecchi maestri, dalla frequentazione dei quali s'acquistava assai più di quel che, altrimenti, avrebbe negato la vita!). Comunque, in un tempo — non sappiamo quanto fortunato —, in cui solo le incandescenti proteste trovano seguito, però solo se impersonali e corporative, cioè di massa, e attenzione nel patrio governo, i reclami per gli oppressi assistenti non di ruolo hanno trovato credibilità e pronta riparazione.

I 'provvedimenti urgenti' anche in questo settore si sono resi sinceramente benemeriti: al posto dei volontari, pure nelle facoltà umanistiche, una miriade di assistenti effettivi vi si era appena riversata, a sollevarne le sorti; ma si è ritenuto che i vincitori dei tanti concorsi nazionali indetti (anche qui si è oscillato tra le terne e l'unico vincitore) non fossero sufficienti; e si sono immessi in ruolo anche tutti gl'idonei (il criterio dell'idoneità, come quello della maturità nei concorsi a cattedre, variava secondo le commissioni). Le facoltà hanno subito la pioggia di domande, senza che fosse possibile valutare alcunchè, se non l'aspirazione degli interessati. E poichè, d'altra parte, l'assistentato diveniva la via diretta all'attribuzione degl'incarichi (e poi per futuri 'ope legis', ove l'ondata dei concorsi universitari si dovesse arrestare), nessuna incertezza più per le sorti dell'università di domani e nessuna speranza di adirvi a chi non sia nel sistema, si chiami pure Enrico Fermi o Giosuè Carducci. Tanto che si prepara il successivo corso, con altre categorie di... esperti del sapere e di addetti alla ricerca scientifica, retribuiti sia pure a termine (ma tutto quel che è provvisorio non diventa forse definitivo in Italia?), pronte a rimpiazzare gl'incaricati d'insegnamento una volta divenuti titolari.

Contributo a lenire la disoccupazione giovanile (specie di 'lavori a regia' del sapere), ecco, a migliaia, sopraggiungere, indetti dalle varie università, concorsi, per titoli e colloquio per 'borsisti' (non bastando più le borse di studio, nazionali ed internazionali, per laureati, pur incrementate) e assumere, essi sì, il luogo dei preesistenti assistenti volontari non pagati e degli ultimamente inventati 'esercitatori' (oh, la sconcezza dei nomi, in questo paese di antichi puristi!) a mezza paga e... mezzo servizio. Solo che hanno solo diritti, non doveri: l'odioso malcostume degli assistenti-schiavetti negri è finito per sempre. Vien fatto di pensare: ma, o non

si era levata contro gli assistenti la protesta ch'essi erano i portatori delle borse dei cattedratici? Secondo come va il vento: nomina non sunt omina, o viceversa.

Ma la rivoluzione continua (proprio al modo del deprecato regime): solo, a spese dello Stato, cioè dei contribuenti. Ai 'borsisti' due anni dopo si sostituiscono gli 'assegnisti', questa volta per soli titoli, senza più colloquio. Questo è riservato invece ad altra categoria ancora: dei 'contrattisti', con durata biennale o quadriennale. Si configura una continuità: da 'assegnisti' a 'contrattisti', da questi agli assistenti effettivi, professori poi incaricati, quindi titolari. In un simile susseguirsi di indicazioni cacofoniche nessuno spazio resta più alla fantasia.

Il quadro è perfetto: solo che a tanto sperpero del denaro pubblico corrispondesse una qualsivoglia funzione, che il rarefarsi degli uditori alle lezioni (vista l'inutilità della presenza) riduce, anche per i professori 'ufficiali', agli esami (funzione nelle università o per le materie 'affollate', del resto, confidata agli assistenti, nello sparire delle commissioni, richieste dalla legge) e all'inutile logorrea (fosse soltanto orale!) delle lauree.

Quale compito, allora per 'borsisti' o 'assegnisti' e 'contrattisti'? Attendere agli studi cioè alla ricerca: quel che, fino a ieri, riposava sulle doti e le capacità personali e sullo spirito di sacrificio, nessuno pretendendo che lo Stato avesse ad assicurare uno status, economico o professionale, a chi studiava ancora e non era in grado di aiutare gli altri a studiare.

Provvidenzialmente uniti, ormai, ma solo nell'inutilità o nell'evanescenza dei compiti e proprio mentre si disegna il fallimento dell'università come organo propulsore della ricerca scientifica (ma anche come fucina delle professioni), son tutti i professori titolari e incaricati, assistenti, 'contrattisti' e 'assegnisti'. Si è già giunti alla pleora dei senza dignità e senza mestiere, dinanzi a quella per lo meno invisibile e attenta a miglior vita degli studenti; e — per conseguenza voluta e scontata — all'assemblearismo. Se, per l'Università di Roma, siamo ormai, per la scelta dell'ultimo rettore, a oltre ottocento votanti tra i soli professori di ruolo, cui spetta di compiere un unico atto, si può immaginare quale sia la situazione delle facoltà maggiori, costrette a tre tipi di consigli: uno ristretto (ma già molto allargato, dopo l'avvento degli 'aggregati' e dei vincitori dei recenti concorsi), che delibera solo su i posti di ruolo; uno allargato a tutti i professori 'stabilizzati' (che, cioè, pur se pensionati o provvisti d'altri incarichi o d'altre retribuzioni, non possono più perdere l'incarico: bastava che a un determinato giorno — ma anche questo appare discutibile, e difatti la magistratura amministrativa ne è investita — si trovasero a essere incaricati da almeno due anni), per l'attribuzione degli incarichi e, stranamente, per la nomina del preside, sottratta ai naturali colleghi, nonchè per ogni altra questione; un terzo, in fine, aperto ai rappresentanti dei non stabilizzati, degli assistenti

e degli studenti, per la proposizione del programma, i piani di studio e le attività accademiche in genere. (Gli altri provvedimenti, che son venuti al sèguito, quelli 'delegati', per la scuola di grado inferiore, ricalcano l'esempio, solo con un pizzico di genitori, forse a far gridare allo scandalo per la loro assenza). Va da sè che anche l'elezione del rettore sarà fra breve sottoposta ad assemblee irresponsabili, in cui la parola d'ordine verrà dai partiti (e dai sindacati). E rettore o preside (o, domani, il capo-dipartimento) potrà non essere necessariamente un professore. Quando si superano tutte le regole della vita accademica, e non si avverte dagli stessi suoi membri più nè dignità nè pudore, non v'è distanza che non possa esser rimossa. E, quanto a capacità o a senso del potere non vi sarà da dolersene. Le colpe sono, come sempre, nella classe docente: se l'ultimo dei professori di ruolo, ancor straordinario, non si perita di pretendere d'esser sùbito preside o rettore, come ci si potrà opporre, in un clima di esasperata democrazia, a che i non titolari prendano il posto degli ordinari e si arrivi all'incaricato, all'assistente o allo studente-rettore?

III

GLI STUDENTI: PIANI DI STUDIO LIBERI, ESAMI E LAUREE FACILI NELL'INDISCRIMINATO ACCESSO ALL'UNIVERSITÀ'

Se per quanto riguarda il personale docente e assistente (discorso a sè dovrebbe farsi per gli amministrativi, sopra tutto il direttore, vero padrone dell'università) la situazione è aberrante, lo è sopra tutto — come a ogni pagina abbiamo dovuto accennare — per quelli che ne sarebbero, e sono in apparenza, i beneficiari: gli studenti, i più interessati a qualsiasi tipo di riforme, che preparino l'avvenire. Ma essi dimostrano — attraverso, ben inteso, le loro organizzazioni che, non da oggi, rappresentano solo sè stesse — di non avere altro interesse che all'esame facile e alla laurea pro-forma. Dopo di che cittadini del mondo, mentre un tempo, sopiti in fretta i ricordi di goliardia, si sforzavano di mettere la testa a partito, ora si accorgono che... non v'è nulla da fare.

Per gli studenti, la nuova misura del lavoro-denaro (o della retribuzione degli anni di studio: fosse stata almeno riservata a premiare la buona volontà unita al bisogno economico!) era stata inventata molti anni fa, nella forma del pre-salario, sulla scia del dettato costituzionale: ed era parsa gran conquista, volta — in una scuola ancora selettiva e con qualche residua serietà almeno formale — a rendere possibile proprio ai non abbienti di mantenersi agli studi, specie se in sede diversa da quella della fami-

glia. Occorreva, per ottenerlo, una maturità conseguita con lode, oltre a condizioni economiche disagiate, e, per averne la conferma, l'aver superato ogni anno un determinato numero di esami. Era un istituto giusto se, entrato nella coscienza pubblica, la sua osservanza fosse stata onesta, da parte sia del richiedente che del conferente (una onestà bilaterale che, da noi, è pressochè impossibile). Ma, con l'accesso indiscriminato all'università, i presalari conseguibili, per quanto aumentati, si facevano più ardui; e sempre meno corrispondenti all'elevarsi dei guadagni dei capi famiglia, con lo sminuire del valore della moneta, i parametri configurati nei bandi: il che poneva in difficoltà chi, pur essendo in bisogno, se ne stava alla legge, ma non i tanti spregiudicati evasori che, con false documentazioni o subornando gli uffici, riuscivano a ottenere quel che agli altri era negato, a volte per una cassetta, anche a fitto bloccato, o un campicello improduttivo.

Lo spreco del pubblico denaro si faceva evidente nel mancare sempre più l'istituto ai suoi fini: un'esperienza che ormai si approssima, nel ridicolo, a quella dei testi gratuiti a tutti gli alunni della scuola elementare (una modestissima spesa per ciascuna famiglia, ma che, moltiplicata per tutte le famiglie italiane, costituisce un aggravio di miliardi per lo Stato, e oggi per le regioni), che, tra l'altro, estesasi alla media (e domani oltre) la fascia dell'obbligo, in base allo stesso principio si dovrebbe estendere (e in qual misura!) per i ben più costosi libri necessari all'istruzione successiva.

Il rendere libero l'accesso ad ogni facoltà, al termine degli studi secondari, significava — a parte lo stato d'insania dei ministri responsabili — ignorare volutamente la struttura della scuola non soltanto italiana: struttura, volta a preparare negli anni di corso secondario lo sbocco all'università, a incanalare — secondo le diverse capacità e aspirazioni — gli alunni in istituti di tipo diverso, poichè questa diversità corrisponde a facoltà, per loro natura, diverse. Vi potevano essere eccezioni (di mutamenti di indirizzo, di prosieguo in altro senso degli studi); e la legge vi veniva incontro, con opportune soluzioni (esami di ammissione, integrativi, ecc.). A un bel momento si è fatta tabula rasa non solo di tali varietà, pur lasciate sussistere, ma dell'esperienza che n'era a base. Un'esperienza insostituibile: lasciando da parte il fatto palmare che il liceo classico fosse, fra tutti i tipi, l'istituto 'portante' — per cui anche i migliori medici o i migliori ingegneri ne provenivano —, assicurando quel minimo di cultura classica felicemente sposata con la moderna che avrebbe consentito qualunque esito o soluzione, è chiaro che un diplomato ragioniere o geometra si trova spaesato in una facoltà di lettere e filosofia o di giurisprudenza.

L'insano legislatore, per giungere a un simile approdo, avrebbe dovuto, preliminarmente, eliminare tutte le differenze nell'ambito della scuola secondaria, colmando la misura già posta in atto

con la scuola media unica: e allora non vi sarebbero stati problemi preventivi di scelta. Ve ne sarebbero stati, però, e macroscopici, di successivi: tutto rinviandosi al momento dell'ingresso all'università. Chè allora si sarebbe presentato il bisogno di scelte decisive, con esami, differenziati d'ammissione. E su quale materia? Non quella — per tutti uguale — di provenienza; non quella, specifica — e quindi ignota —, attinente al tipo di facoltà prescelta. Perchè non prova, il legislatore, a risolvere tale problema, ch'è come la quadratura del cerchio?

Siamo, oggi, così, a mezza strada: tra la razionalità del passato e l'irrazionalità del presente. La differenziazione resta alla base, se proprio non più degli studi, almeno dell'orientamento di essi; e però l'accesso alle facoltà è indiscriminato. Tutti possono diventare medici, o avvocati, o professori: si tratta solo di esami, per loro natura, diversi. Ma chi nega più al non preparato un diciotto? E, se proprio non se lo sente, pregherà, con tutti i riguardi, di ripassare (ammesso che voglia insistere, e non mutare, per l'irragionevolezza dell'esaminatore, il tipo di colloquio o il programma). Così, in itinere, si semplifica quel che la legge lascia ancora in piedi, per gli sprovveduti.

V'è poi la laurea. Dovrebbe esserne scelto l'argomento non oltre il terzo anno di corso. Dovrebbe il professore 'assistere' nella ricerca il candidato. In fine, firmare i frontespizi delle tesi predisposte. Ma chi farà caso se l'alunno è invece fuori corso, o ha avuto un basso voto proprio nella materia? O opporre che non lo ha mai visto, mai ha sentito parlare di quel che vi s'insegna? E chi resiste quando spunta il motivo umano del servizio militare, o del matrimonio, o del concorso imminente? Seguire il candidato: certo, un dovere accademico. Che l'illustre cattedratico confida agli assistenti, i quali hanno appena percorso la stessa via, e ne sanno poco più in generale, forse nulla nella materia specifica. La firma vien posta: ed ora — anche per i sindacati, per i colleghi, per il preside di facoltà (ammesso che s'occupi di tali cose) — ognuno, a cominciare dell'interessato, può star tranquillo: la difesa del parto inverecondo spetterà al relatore. Guai a far rilevare che non l'ha mai visto, che tutto v'è fuorchè il titolo, che la tesi è abborracciata, copiata, scritta come s'usava nel Settecento (errori a parte, attribuibili alla mala pianta delle dattilografie). Vi fu un tempo, non molto remoto, in cui suonò scandalo — e se ne levò la denuncia al Parlamento — vi fossero accanto alle sedi universitarie botteghe con tanto d'insegna: "qui si preparano tesi di laurea". Ora l'impudenza, e il commercio, han raggiunto tale spregiudicatezza che le stesse tesi discusse l'ultima o le ultime sessioni (e a lor volta copiate o affatto inutili) figurano in cataloghi di librerie, a prezzo neppur tanto alto, sopra tutto nel Mezzogiorno.

Ogni più lungo discorso, ogni esemplificazione (potremmo citare il caso, sempre più frequente, di studenti che si siedono al

tavolo d'esame, ma solo per dire che non hanno avuto il tempo, non già di assistere alle lezioni — proibito anche tenerne conto, anche notare le presenze —, ma di aprire i libri, e cui non importa nulla del voto; o d'altri che scoprono solo in quel momento che la materia da dare è un'altra, a volte di facoltà diversa, della quale non sanno nemmeno l'ubicazione), sarebbero inutili, a questo punto. Forse mai nella storia l'ignoranza generale è stata così blandita, coltivata ed avallata, dall'alto e dal basso: commiserazione e incoscienza del pari aiutando.

I giovani non se ne accorgono. Non sentono che il facilismo si ritorce contro di essi, che non sapranno, alla fine del loro cursus, assolutamente nulla, e nulla potranno insegnare, non solo agli alunni, ma agli stessi loro figli. Non sentono che la lezione, e sopra tutto il frequentare quanti ancor sanno, costituiscono aspetti essenziali dell'esperienza: di quella più necessaria, perchè si riflette sulla loro stessa successiva funzione. Non sanno i genitori, i familiari, che di tali lauree i loro figli o parenti non sapranno che fare, come dei diplomi di una maturità concessa per malinteso facilismo, e una ancor più malintesa demagogia populistica, o carpita per furberia, senza alcuno sforzo personale. Ma anche alla scuola, quale che essa sia, e ai professori, comunque giunti a un approdo, che si disegnano l'una e l'altro, sempre più sterili, quale funzione si può dire ormai resta? Siamo a un punto, in cui solo gli incoscienti non vedono. Agli altri, incapaci comunque di reagire, non rimane che la disperazione ed il pianto.

p.f.p.